

EDGAR MORIN

LA CULTURA DELLE CULTURE

Media, convergenza, politica e coscienza antro-po-planetaria

ABSTRACT: The current media culture carries on an atrophied communication that frustrates one of the deepest need of men and does not always allow individuals – during communication – to experience the exchange between the Self/*ego* and the Other/*alter*, as it occurs in the imaginary and the spectacle thanks to mimetic processes. That is why an active and responsible role of spectators is necessary for spreading a planetary consciousness and an anthropo-culture to re-generate humanity and re-build human relations. The culture of cultures may be based on the relationship between men and nature as a cultural revolution.

KEYWORDS: Anthro-po-Culture, Communication Politics, Cultural Revolution, Imaginary, Media Culture, Mimesis, Planetary Consciousness.

Edgar Morin e l'unità molteplice della cultura mediale Una nota introduttiva Chiara Simonigh

Ad apertura di questo Focus Human Transitions, Global Change – Transiti dell'umano. Persone, immagini, forme, simboli, storie nei flussi globali presentiamo un brano di Edgar Morin inedito in Italia e originariamente pubblicato all'interno del saggio De la culturanalyse à la politique culturelle sulla rivista «Communications» (n. 14, 1969, pp. 5-38) – rivista fondata all'inizio degli anni '60 con Roland Barthes e Georges Friedmann nel contesto del "Centre d'études de communication de masse" (CECMAS), che è storicamente uno dei primi laboratori europei di ricerche sui media costituita all'interno dell'École pratique des hautes études, che diverrà più tardi École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS).

Con la scelta di questo testo, che quest'anno compie cinquant'anni, intendiamo porre in evidenza la longevità della riflessione sorta attorno alle questioni che sono poste dalla cultura mediale alla cultura globale e che sono ad oggi ancora aperte e di importanza fondamentale nel determinare gli esiti del processo di mondializzazione.

Abbiamo dunque inteso, con la pubblicazione di questo scritto di Morin, "coniugare il tempo" passato, presente e futuro per scoprire come nell'arco di mezzo secolo l'interrelazione fra cultura mediale e globale disegni, in modi e forme sempre più evidenti, un campo di indagini complesso vasto, dinamico,

plurale, che crediamo necessariamente destinato a mobilitare via via maggiormente ricerche interdisciplinari e transdisciplinari – ad esempio, come quelle pubblicate in questo Focus.

*Edgar Morin – che in quanto teorico del pensiero complesso è stato fra i primi promotori dell'interdisciplinarietà e della transdisciplinarietà –, approfondisce, nelle pagine che qui proponiamo, una riflessione intrapresa nel 1956 con il volume *Il cinema o l'uomo immaginario* e sviluppata nel 1958 tramite la vasta ricerca inedita *Races, cultures et nationalités étrangères dans les films*, commissionata dall'UNESCO e rimasta ad oggi del tutto inedita, la quale si apriva con un interrogativo che già alludeva all'unità e alla molteplicità della società-mondo: "In quali misure e in quali modi un insieme di film [europei e statunitensi] è polarizzato fra l'etnocentrismo e il sociocentrismo?".*

*Nelle pagine successive soprattutto Edgar Morin riprende in chiave politica l'indagine dedicata alla "cultura planetaria" che aveva costituito una parte importante di un suo libro considerato oggi come un classico degli studi sui media: *Lo spirito del tempo* del 1962. In questo volume, infatti, egli aveva posto in evidenza come l'essenza internazionale e transnazionale dei media, pur costituendo una novità senza precedenti nella storia preta di potenzialità, rischi di rafforzare l'egemonia culturale, sociale e politica dell'Occidente a detrimento delle altre culture.*

*Qui di seguito, Morin, approfondisce questa linea di pensiero osservando i mass media communication come fattori della nascente polis mondiale e sostiene la necessità di sviluppare una politica delle comunicazioni tale da favorire il diffondersi di una coscienza planetaria – e sorprende come l'affermazione di questo pensiero si avvalga di una posizione dialettica rispetto ad un altro classico degli studi sui media come *Understanding Media* (1964), libro nel quale Marshall McLuhan aveva comunque elaborato, insieme alla formula "the medium is the message", anche il noto concetto di "villaggio globale" per designare la nuova condizione umana data dall'abolizione, da parte dai media, dello spazio e del tempo, da intendersi tanto in senso fisico, materiale e concreto quanto in senso immateriale, ideale, culturale e spirituale con il conseguente affermarsi di un senso di vicinanza se non di appartenenza alla medesima comunità mondiale.*

Si ravvisano, tra le righe del testo di Morin, molte delle istanze che animano i movimenti internazionali del '68 e che, pur in un processo storico non lineare e non continuo, saranno destinate a mutare lo scenario tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI, specie per quanto concerne le funzioni culturali, sociali e politiche dei media: la rivendicazione della necessità di una partecipazione attiva alla vita comunitaria e di una democrazia diretta, che reclamano una diversa intermediazione o anche la disintermediazione e che coincidono il crescente carattere reticolare dei nuovi sistemi sociali e culturali.

Si avverte in special modo, tra un passaggio e l'altro del ragionamento di Morin, il pulsare di alcuni dei temi-chiave del pensiero della complessità che sarà sviluppato con i sei volumi de La Méthode (1977-2004): la necessità di compiere una riforma o una metamorfosi della cultura – qui indicata nei termini di una “rivoluzione” culturale –, a partire da un superamento delle concezioni tradizionali orientato verso una nozione etnologica della cultura stessa e verso un'idea di umanità che coniughi alcuni degli aspetti migliori dell'umanesimo del passato con il riconoscimento della diversità quale valore imprescindibile dell'evoluzione umana e della sua unitas multiplex, ossia dell'interrelazione irriducibile fra individuo, società e specie.

È palpabile, infine, nel testo che segue, la medesima ispirazione che anima libri come Terre-Patrie (1993), La Voie. Pour le futur de l'humanité (2010) o Penser global (2015) e che coniuga lo sviluppo di una coscienza planetaria – cioè di un senso di comunità non meno immaginario di quello invocato, secondo Benedict Anderson, in passato a sostegno dello stato-nazione – con l'evoluzione di una comunicazione o comprensione, la quale costituisce la vocazione propria dei media, pur ignorata, misconosciuta e “caricaturata”, come scrive qui di seguito Morin, dai media stessi.

In conclusione del nostro piccolo esercizio di coniugazione del tempo passato, presente e futuro, non possiamo che far nostro l'accurato appello con cui l'autore prende termine: “occorre impegnarsi tutti in una rigenerazione dell'umano”: oggi come cinquant'anni fa, la metamorfosi dell'umanità è forse improbabile, ma certo non è impossibile, anzi, è necessaria.

Politica delle comunicazioni

Siamo propensi a vedere troppo nei mass media: da un certo punto di vista, essi appaiono come i veicoli della cultura di massa; da un altro punto di vista, essi sembrano i mezzi di diffusione virtuali della cultura, che osserviamo sempre ed esclusivamente sotto il profilo dei beni, i quali sono a loro volta considerati ora come prodotti del consumo spettatoriale, ora come opere d'arte.

Il capovolgimento compiuto da McLuhan [con la formula "the medium is the message" N.d.T.] è consistito nel vedere il fine, ossia il messaggio, in ciò che era il mezzo, ossia il *medium*. Egli, tuttavia, ha insistito troppo sul termine *medium*, così rimuovendo il termine comunicazione.

Si tratta, invece, di concepire la comunicazione stessa non solo come il mezzo, ma come il fine culturale; in altri termini, è necessario definire una politica della comunicazione adatta ai mezzi formidabili della comunicazione planetaria.

Una politica della comunicazione tenderebbe a estrarre e realizzare le virtualità già abbozzate o caricature nel sistema attuale dei media. Ciò comporterebbe:

l'impiego della comunicazione planetaria, sempre più ampio e immediato, come fondamento di una coscienza antro-po-planetaria;

l'utilizzo della privatizzazione dei media per sviluppare la comunicazione personale.

La comunicazione planetaria, posta come fondamento di una coscienza antro-po-planetaria, ci renderebbe partecipi dei destini particolari sul pianeta e del destino globale del pianeta.

Essa ci indurrebbe a trasformare in coscienza e conoscenza il bombardamento quotidiano di informazioni che ciascuno ormai subisce.

Si pone in tal modo la questione dell'informazione. L'informazione è ciò che è nuovo, ciò che non era previsto dal nostro sistema di pensiero, ciò che rischia di minarne e disintegrarne le strutture. L'informazione è al contempo l'avvenimento, ossia l'urto, lo stress, che distrugge l'ordine (apparente) del mondo.

Il mondo in permanente informazione non è altro che la storia shakespeariana dell'idiota, pieno di rumore e di furore, che non significano nulla. È in reazione al disordine e all'assurdità dell'informazione che i grandi sistemi ideologici e politici si mobilitano, respingono o castrano l'informazione con la censura, la deformano per fare apparire il nuovo al vecchio e al previsto e infine l'annichiliscono a vantaggio della razionalizzazione.

Siamo presi tra l'informazione e la razionalizzazione, ed è proprio in ciò che si situa la difficile e pericolosa nascita della nostra coscienza comunicante, della nostra coscienza planetaria. O ancora: assimiliamo in

maniera incosciente l'informazione, il fatto diverso, secondo una modalità magica e mitologica e trovando negli accidenti e nelle catastrofi accaduti altrove e ad altri l'offerta sacrificale alle Parche che ci aiutano a sopravvivere, oppure vedendo nei grandi crimini e nei grandi atti mostruosi che violano i tabù, le realizzazioni archetipiche dei nostri desideri inconsci, la cristallizzazione estetica dei nostri fantasmi o dei nostri crimini...

Si vede quindi in quali termini si ponga il problema: superare, e non annichilire, la mitologia latente che ci nutre nello spettacolo mediale del mondo, accettare lo stress, il disordine dell'informazione, che rimette costantemente in questione l'ordine e il comfort dei nostri pensieri, delle nostre idee, delle nostre ideologie, cercare senza requie di costituire il sistema più comprensivo, più morbido e suscettibile di sottomettersi al feedback dell'informazione senza disintegrarsi o distruggersi...

[...]

Nella relazione spettatoriale, il reale è in qualche modo immaginario, e l'immaginario è in qualche modo reale. Quando si tratta di fiction, la comunicazione culturale si effettua secondo una *mimesis* di tipo isteroide (simulazione sincera, doppia coscienza nella quale lo spettatore si proietta nell'universo immaginario, identificandosi con i suoi protagonisti).

Occorre dunque indagare questo processo di proiezione-identificazione-transfert che è ancora poco noto e che invece costituisce l'essenza dell'esperienza vissuta della cultura.

È certo, per ora, che lo spettacolo, l'immaginario, il mito, siano dei detonatori e degli amplificatori della mimesi; che la relazione spettacolare permette virtualmente un distacco da sé e una soggettivazione dell'altro; che la mimesi empatica permette una comprensione straordinaria nel contesto dello spettacolo e che, durante la visione del film, il bianco può amare il nero, il re può amare il detenuto, il conservatore può amare il rivoluzionario, il banchiere può amare il vagabondo.

Da ciò sorge un interrogativo ancora senza risposta: come estrarre questa comprensione dallo spettacolo e radicarla fuori dallo spettacolo? Come utilizzare il distacco da sé, che è peculiare dello spettacolo, per provocare un'oggettivazione di sé permanente nello spettatore? Come estrarre insomma l'essenza della relazione spettatoriale? Come trasferire nella vita pratica l'esperienza dell'immaginario e nella vita immaginaria l'esperienza della vita pratica?

Ci rendiamo conto, così, che la nostra cultura, la quale subisce e vive un certo tipo di relazione e d'opposizione fra il reale e l'immaginario, è ancora incapace di concepire adeguatamente la struttura di questa relazione, così come è incapace di porre in discussione l'immaginario della sua realtà o di riconoscere la realtà del suo immaginario. Siamo dunque nel caos teorico. Come porre, quindi, i principi di efficacia? Nonostante ciò, ipotizziamo che

una straordinaria energia si nasconda nella relazione mimetica-estetica-spettacolare così come nel rapporto fra il reale e l'immaginario.

Tutti i processi psico-affettivi allo stato nascente sono all'opera. Il controllo e l'ordine di questi processi costituirebbe senza dubbio l'arma assoluta, l'arma psichica, la bomba culturale.

[...]

Se si pensa alla seconda questione politica che abbiamo posto, ossia allo sviluppo nei media della comunicazione personale-esistenziale come un altro fattore-chiave della politica comunicativa, si ricade in un ambito che nella cultura di massa è rappresentato ancora in modi embrionali e caricaturali, quelli più sotto accusa: il conduttore-speaker-animatore-dj si presenta come un amico, conduce con noi delle pseudo-conversazioni.

L'abbozzo di dialogo, avviato dal conduttore del gioco con il tele-uditore-spettatore, prosegue nell'intervista, ma in forme rituali, superficiali...

Tutti questi dialoghi tendono ad essere dei tentativi di autogestione, che sollecitano il desiderio e il piacere del fruitore.

Un grande bisogno di comunicazione intima è rivolto verso le star mediali, che attirano pettegolezzi e confidenze e che ispirano sogni-fantasmici di fiducia e d'amore.

Il medesimo bisogno si riversa nel reportage e si manifesta come tentativo di esplorazione della vita personale degli altri, quotidianamente sconosciuti, e al contempo identici e diversi rispetto a noi.

Una politica della comunicazione dovrebbe tendere a uno sviluppo del "dare da vedere" e del "dare la parola": il primo permetterebbe allo spettatore di diventare esploratore, il secondo consentirebbe all'oggetto dell'indagine di diventare soggetto – se si pensa, come ha fatto Michel de Certeau, che il cuore pulsante della cultura si situa laddove scaturisce la parola, allora si può immaginare che tutto ciò che favorisce la presa della parola tocchi l'essenza stessa del problema culturale.

Ben oltre la parola, una politica della comunicazione ha come scopo quello di stabilire il dialogo; non solo il dialogo fra il destinatario e il mittente, che si pratica già in forme atrofizzate, ma il dialogo fra me stesso e l'altro.

Il dialogo, oltre all'interrogazione e alla confidenza reciproca, oltre allo scambio, permetterebbe la manifestazione della virtù peculiare della comunicazione, ossia quella grazie alla quale l'altro diviene il mio doppio o il mio *alter ego* ed io divengo straniero a me stesso.

Per merito proprio della comunicazione autentica ciò che era troppo oggettivamente percepito – gli altri, il mondo esterno – viene soggettivamente sentito e tutto ciò che era troppo soggettivamente avvertito – se stessi, il proprio universo ego-etno-centrico – diventa oggettivamente percepibile.

Ciò consiste nell'aspirazione a un nuovo socratismo: sforzo familiare e quotidiano affinché ciascuno, nella propria esperienza, partorisca la verità che stava gestando. La nuova maieutica, della quale le tecniche non direzionate d'intervento offrono un retrogusto ancora un po' da baraccone e didascalico, è il solo tentativo concepibile di associare pedagogismo e autodidattismo, nonché di procreare e sviluppare la cultura della comunicazione che è il bisogno più intimo, più frustrato e più profondo dell'individuo contemporaneo.

Questo neo-socratismo, questa neo-maieutica hanno una portata più generale: l'umanità quotidiana porta in se stessa una filosofia selvaggia. Come diceva Ernst Jünger, l'uomo della strada è la Pizia di Delfi, i suoi discorsi sono degli oracoli e lui non lo sa...

La nozione statistica e amorfa di pubblico e la nozione passiva di spettacolo debbono essere trasformate e superate affinché lo spettatore comunicante divenga via via maggiormente coinvolto e partecipe, pur rimanendo spettatore, ossia mantenga i benefici della duplicità della coscienza estetica.

Tutto questo apre un nuovo campo, pur nel prolungamento degli altri – gioco, spettacolo, cerimonia-teatro, sogno collettivo o cinema –, che è situato fra l'arte e la vita, li associa, li dialettizza, e approda a una nuova grande *agorà* (tele)visionaria del pianeta.

La convergenza e la rivoluzione culturale

La politica della creatività e la politica della comunicazione, il movimento verso la democrazia culturale, la tensione verso una cultura planetaria che si sviluppi senza il massacro delle culture particolari al profitto della cultura meglio armata (massacro analogo a quello che continua ad essere attuato oggi nei confronti delle popolazioni disarmate dell'Amazzonia), la tensione verso una cultura personalmente vissuta e trasformatrice, tutto questo converge verso un'antropo-cultura e conseguentemente verso una rivoluzione culturale.

La rivoluzione culturale, nozione quanto mai oscura, qui intesa in senso esistenziale, non prende evidentemente come propria norma né come proprio modello gli episodi tele-spontanei della Cina. Non possiamo veramente definirla ma coglierne il senso: è la trasmutazione di una cultura particolare, formalizzata e intesa nel senso colto o socio-etnografico del termine, in un'antropo-cultura, ossia in una ristrutturazione dell'insieme dei rapporti umani. È una sorta di tentativo di introdurre nel sistema culturale gli enormi lembi di vita che sfuggono al lavoro, all'economia, al potere, alla politica ecc. È proprio là il senso profondo, totale, probabilmente inaccessibile, della parola rivoluzione.

La rivoluzione culturale è l'esigenza e l'esperienza di una corrente enzimatica positiva-negativa della cultura colta: è il momento nel quale i fermenti di questa cultura si sforzano di trasmutarla per estrarre e realizzare la sua universalità virtuale di antropo-cultura.

La trasformazione culturale è l'approdo di una riflessione problematica e critica sulla cultura dei media; essa coincide con il richiamo a una *cultura delle culture*, che non annullerebbe le differenze culturali ma che fonderebbe la relazione fra l'uomo e la natura, compresa la propria natura.

Si giunge quindi alla questione: si può, si deve trasformare l'uomo? Si approda perciò allo stesso tempo anche alla possibilità e all'impossibilità di una politica dell'uomo... È certo troppo tardi – giganteschi processi di disintegrazione si sono irreversibilmente attivati – e troppo presto – le nuove fondamenta non sono ancora sicure, le forze nuove non si sono ancora sprigionate – per concepire queste rivoluzioni.

[...]

Occorre impegnarsi nella lunga rigenerazione, ri-creazione delle umanità; bisogna, al più presto, lavorare dappertutto nel nucleo delle creatività plurali, compreso quel punto dialettico nel quale la politica della creatività culturale deve diventare creatività della cultura politica.

E si chiude così l'anello culturale: la rinascita di un'antropo-politica si attua nella decomposizione delle nozioni storicamente e geograficamente più circoscritte e più vaste di cultura.